

Adozioni Famiglia vorrebbe Rosario

■ NAPOLI. Il sogno di Rosario potrebbe essere esaudito nelle prossime ore. Infatti il ragazzo napoletano di 16 anni che giovedì aveva lanciato, attraverso la stampa, un appello alle famiglie napoletane affinché lo adottassero, nei prossimi giorni potrebbe trovare due genitori «affidatari».

In mattinata, il sindaco di Napoli, che si è subito attivato per risolvere la vicenda umana del giovane, ha ricevuto la comunicazione di una famiglia che si è detta disposta a prendere in affidamento Rosario.

La notizia è stata comunicata al giovane, che nel frattempo è stato dimesso dal Policlinico di via Pansini e nuovamente trasferito nel centro sociale «Don Bosco» di Napoli, dall'assessore alle Politiche Sociali, Lucio Pirillo, che dopo essersi messo in contatto con il giudice del Tribunale dei Minorenni Melita Cavallo, ha incontrato Rosario nell'istituto salesiano.

Il giovane, che in mattinata dopo essere stato dimesso dal Policlinico era caduto in uno stato di profonda prostrazione, ha riacquisito il sorriso, e con poche parole, senza retorica di circostanza, ha ringraziato «tutti i napoletani ed il sindaco Antonio Bassolino», che gli avevano espresso affetto e solidarietà.

«È un ragazzo difficile - dice don Gregorio Varra, direttore del centro sociale Don Bosco - anche se ha tutte le ragioni di questo mondo. Da noi è stato solo un mese, poi lo abbiamo fatto ricoverare in ospedale perché non stava bene. Oggi (ieri, ndr) l'hanno dimesso e noi lo abbiamo riaccolto in attesa di una decisione dei giudici per trovargli una sistemazione».

Secondo don Varra, «la vicenda ha fatto scalpore ma bisogna rendersi conto meglio della situazione. Rosario è senza una famiglia anche se ha una mamma. Psicologicamente è un ragazzo molto deciso ad affermare il suo diritto e questo mi sembra positivo. Ha saputo presentare bene il suo caso e quella che è una necessità di tutti i ragazzi di questo mondo: avere una famiglia».

«Il sindaco - aggiunge il direttore - si è interessato molto di questo ragazzo, già una quindicina di giorni fa quando ha ricevuto la lettera del ragazzo. Oggi, appena ha saputo che il ragazzo era stato dimesso, ha detto che sarebbe venuto a trovarlo. Come questo ragazzo però - conclude - ve ne sono molti: non è l'unico. Purtroppo, in questo senso, Napoli ha una realtà veramente difficile, in certi casi certamente tragica... e un caso risolto, pur così felicemente, non può e non deve farci dimenticare tutto il resto».



Coletti/InPress

L'industriale trevigiano continuerà la sua collaborazione con Toscani

Benetton ora chiede scusa «Diversa la prossima immagine»

«Sono molto spiacente». Sembra quasi chiedere scusa Luciano Benetton. Ma non è così anche se, afferma, ascolterà le critiche alle sue campagne pubblicitarie che saranno sempre firmate da Toscani che conferma: «Non divorziamo».

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Luciano Benetton, che pure alle polemiche dovrebbe averci fatto l'abitudine, non l'ha proprio mandata giù che un Paese tollerante come la Francia sia stato il più duro contro l'ultima pubblicità creata per l'industriale trevigiano da Oliviero Toscani. L'idea della maglietta macchiata dal sangue del giovane bosniaco Marinko Sagro, dei pantaloni del ragazzo-soldato sbattuti sui mun delle città per pubblicizzare il marchio Benetton a molti non è piaciuta. In Italia, dove pure i due *enfants terribles* godono di una diffusa simpatia, non sono mancate le polemiche. La Germania e la Svizzera hanno ufficialmente bandito i manifesti. Molti non hanno esitato ad accusare l'imprenditore di «sfuttamento cinico della guerra per denaro». Ma in

Francia per boicottare l'immagine sotto accusa è scesa in campo il ministro degli affari umanitari, Lucette Michaux-Chevry, che ha sollecitato i francesi non solo a non comprare i prodotti Benetton ma a «toglierli di dosso a coloro che li indossano». Benetton, dunque, ha scelto proprio la Francia per cercare di spiegare ancora una volta quello che c'è dietro la sua pubblicità-shock. Lo ha fatto con una sorta di autocritica chiedendo scusa a quelli cui il suo messaggio non è arrivato nel modo giusto.

La posizione dell'imprenditore italiano ha trovato larga eco in un'intervista del *Wall Street Journal*, autorevole giornale di New York. «Sono molto spiacente» ha detto Benetton al giornalista americano di stanza in terra di Francia a

proposito della pubblicità che raffigura gli indumenti del soldato bosniaco. «Non è quello che una campagna pubblicitaria dovrebbe fare. Io dovrei creare interesse». Insomma, la prima impressione è che uno dei più noti imprenditori del made in Italy, si sia reso conto di un po' esagerato anche se, in verità, stando sempre a quanto riportato dal giornale statunitense, i fatti sembrerebbero dargli ragione. La società di cui è a capo Benetton dovrebbe chiudere il 1993 con un aumento di vendite del dieci per cento pari a circa 2.750 miliardi di lire con un incremento degli utili non lontano da quello dell'anno precedente che fu del 13 per cento.

Ma torniamo al possibile ripensamento di Benetton sulla strada della pubblicità-shock. La portavoce dell'industria di Treviso nega che ci si trovi davanti ad un'ipotesi di questo tipo. «Continueremo nella ricerca di una pubblicità diversa da quella tradizionale - dice - anche se terremo certamente conto delle reazioni che abbiamo provocato. D'altra parte le nostre sono campagne mondiali e, quindi, è presumibile che possano essere recepite in modo diametralmente opposto. Comunque il nostro cammino non cambierà». Sempre nell'intervista al giornale di New York Benetton

afferma che «le polemiche non impediranno alla società di cercare nuovi fatti e nuove emozioni. La prossima campagna sarà probabilmente diversa». Cosa significa? Che potrebbe esserci in vista un clamoroso divorzio da Oliviero Toscani, il creativo delle campagne pubblicitarie Benetton ormai da molti anni. Ride forte Toscani quando gli si prospetta questa ipotesi. «Nessun divorzio. Anzi. A proposito delle incomprensioni è chiaro che anche a me dispiacciono ma è anche vero che ai primi di aprile ci sarà una marcia della pace dal Papa e che gli organizzatori mi hanno chiesto la foto *incriminata* come simbolo di quel giorno. Allora chi ha ragione? Se la musica è speciale non è possibile farsi capire da tutti e quindi noi lo sappiamo già che l'immagine che proponeremo susciterà pareri opposti. D'altra parte è questa la nostra scoperta e un po' il nostro merito: non far sentire a tutti la stessa cosa». Ma allora come sarà la prossima immagine pubblicitaria? Ride ancora Toscani: «Occhetto e Berlusconi abbracciati». Ma non è possibile. «E perché? Se non la scatto quella foto e solo perché loro non vogliono». E si fa un'altra grande risata. Non resta che aspettare il prossimo manifesto.

Palazzo Barberini per l'arte antica I militari vanno via

Vertice per palazzo Barberini, ieri a palazzo Chigi, e ritiro, entro novanta giorni, delle Forze armate dal seicentesco edificio destinato a sede della Galleria nazionale d'arte antica. È la conclusione di una «guerra durata 45 anni» e vinta in extremis dal ministro dei Beni culturali, Alberto Ronchey, che ha firmato ieri con Maccanico, Fabbri e Rutelli un complicato e costoso (almeno 70 miliardi) protocollo d'intesa.

GIULIANO CESARATTO

■ ROMA. «Ho preso tante botte in testa, ma ora è fatta. E chi è testardo spesso ce la fa». È la morale di Alberto Ronchey, ministro dei beni culturali, raggianti alla fine dell'incontro a palazzo Chigi che ha sancito la sua vittoria. Un trionfo sudato, il suo. Personale e persino strategico. E l'arte lo ringrazia per quest'affermazione sulle Forze armate arroccate da 45 anni dentro palazzo Barberini a difendere uno spazio ricreativo, di feste e rappresentanza, il Circolo degli ufficiali.

Entro novanta giorni dall'accordo firmato ieri tra lo stesso Ronchey, il senatore Antonio Maccanico in rappresentanza del Governo, il ministro della Difesa, Fabio Fabbri, il sindaco della capitale, Francesco Rutelli, il presidente della Fiera di Roma, Roberto Bosi, il seicentesco edificio tornerà, lo sarà anzi per la prima volta, completamente in mani ministeriali. Mani che hanno già pronto un progetto di ristrutturazione - quello dell'architetto Gianfranco Ruggieri che prevede lavori per 50 miliardi - e un disegno per riportare alla luce da scantinati, magazzini e sotterranei oltre 1500 opere «imbalsamate».

Storia difficile e soluzione «articolata» quella di palazzo Barberini e del travaglio delle sue collezioni, in parte disperse tra prestiti, concessioni, assegnazioni senza scadenza. Una «vera guerra dei 45 anni», decisa ieri a favore dello sfidante disarmato, il ministro Ronchey, che ieri ha concluso l'ultima battaglia e raccolto i frutti di «venti mesi di confronto diplomatico, legale, ideologico» con ammiragli e generali molto disponibili formalmente ma intimamente decisi, come lo erano stati sempre del resto, a non arrendersi, a non cedere di un millimetro le posizioni conquistate nel 1939.

Da ieri tuttavia la trincea è abbandonata e il grande edificio sarà presto evacuato. I militari lasciano in buon ordine ma in realtà la sconfitta era da tempo nell'aria: le cucine della mensa ufficiali sono state chiuse dalla Usl per questioni igieniche, la concessione ventennale del demanio è scaduta qualche mese fa, l'intera struttura monumentale è giudicata pericolante anche per le vibrazioni della sottopassante metropolitana mentre non è nemmeno chiaro se e come gli uomini in divisa pagassero l'affitto per il loro relax. Insomma chi se ne va, al solito, lascia terra bruciata ma in questo caso ottiene an-

che i famosi «ponti d'oro». L'accordo infatti, concordato tra stanze ministeriali e caserme, tra Campidoglio e palazzo Chigi, è una sorta di gioco a incastro, un domino di numerosi pezzi che la firma di ieri ha tenuto in piedi. Palazzo Barberini si «libera» in cambio della casina delle Rose dove andrà il circolo ufficiali delle Forze armate. Questa, a sua volta vincolata da una concessione, è disponibile perché l'ente Fiera di Roma ha ottenuto in cambio l'autorizzazione a sviluppare altrove un suo progetto commerciale. Ma la casina delle Rose è di proprietà comunale, mentre Barberini è dei beni culturali. Giusto quindi che il Comune abbia la sua parte visto anche che risolve un problema non strettamente suo. E la parte è la restituzione - il Consiglio dei ministri ne dispone - dai tempi di Bettino Craxi che ne voleva fare una sua *dependance* di rappresentanza - del casino Algardi di villa Doria Pamphili che potrà così ospitare il museo delle statue.

Un'operazione complessa, seguita da costi adeguatamente alti: oltre 50 miliardi per la Galleria nazionale d'arte antica, altri ne serviranno per la casina delle Rose - da 15 a 20 le prime stime - e per il casino Algardi. E se per qualcuno sarà l'ennesima prova che la cultura non ha prezzo e qualcun'altro protesterà per la presenza del circolo militare nel cuore di villa Borghese, a due passi da porta Pinciana, il successo di Ronchey è un fatto indiscutibile, un messaggio di cultura all'opinione pubblica qualificata, un altro segnale per Roma - è di questi giorni la riapertura di palazzo Massimo, sede del museo nazionale romano - per la capitale affinché possa diventare in sostanza quel che in teoria è da sempre, cioè, per dirla con Ronchey, «il massimo museo archeologico del mondo».

Anche per questo il ministro della cultura che non si sbraccia per restare al suo posto, ma che ha anzi indicato nello storico dell'arte Federico Zeri l'ideale successore in un «governo di tecnici», non si prende tutti i meriti. Ha ringraziato Ciampi, presidente onorario del Circolo ufficiali, che ha sostenuto la sua «guerra». Ha riconosciuto la correttezza di Fabbri, che ha «consentito» il ritiro delle truppe. È riconosciuto a Rutelli che «si è impegnato a risolvere e chiudere la catena delle soluzioni da tempo ipotizzate e ritenute le migliori possibili».

Casal di Principe (Ce), il ragazzo è fuggito

Studente spara in classe: si ferisce

■ SPONGANO (Lecce). Uno studente di 16 anni, E.A., mentre era in classe, ha impugnato una pistola dalla quale è partito un colpo che si è conficcato in una parete dell'aula. Subito dopo, il ragazzo è fuggito.

Il fatto è accaduto ieri mattina a Casal di Principe, un piccolo centro a pochi chilometri da Caserta, nella «seconda F» della sezione distaccata dell'istituto tecnico commerciale «Alfonso Gallo», la cui sede principale è ad Aversa.

Secondo la ricostruzione dei carabinieri, l'episodio è avvenuto intorno alle 10.30, poco dopo che l'insegnante era uscita dall'aula per far posto al professore dell'ora successiva.

Dalle testimonianze raccolte dagli investigatori, che hanno interrogato gli studenti, è emerso che E.A. avrebbe tirato fuori la pistola dopo

che alcuni compagni di classe avevano cominciato a prenderlo in giro per motivi non ancora accertati.

Gli inquirenti ritengono probabile che lo studente non abbia sparato volontariamente e che il colpo sia partito per errore. Il rumore dello sparo ha attirato l'attenzione dell'insegnante che era appena uscita. Rientrata nell'aula, la professoressa ha trovato gli alunni terrorizzati e nascosti sotto i banchi. Alcuni piangevano. Altri gridavano aiuto.

Approfitando della confusione, E.A. è riuscito ad allontanarsi. Il ragazzo appartiene ad una famiglia modesta che non risulta aver mai avuto problemi con la giustizia.

Gli investigatori stanno ora cercando di rintracciare lo studente e di accertare come si sia procurato la pistola.

Lecce, la donna è stata subito arrestata

Istiga al suicidio il prete-amante

■ SPONGANO (Lecce). Avrebbe tentato di indurre al suicidio il suo amante, un sacerdote con il quale aveva una relazione da diversi anni e dal quale avrebbe avuto due figli: con questa accusa Maria Morello, di 44 anni, di Castri (Lecce), sposata e madre di cinque figli (gli ultimi due, un bambino di otto anni e una bimba di ventidue mesi sarebbero nati dalla relazione con il sacerdote), è stata arrestata dai carabinieri.

I militanti sono intervenuti dopo la denuncia presentata da Giuseppe Scialano, di 48 anni, viceparroco della chiesa madre di Spongano (Lecce). Questi, a quanto si è appreso, ha raccontato che giovedì pomeriggio la donna ha tentato di convincerlo a suicidarsi con una pistola calibro 6,35 sottratta al marito, guardia giurata.

Sull'accaduto, ed in particolare

sui motivi che avrebbero spinto la donna al gesto, don Scialano non ha aggiunto altro.

Maria Morello è accusata oltre che di «istigazione al suicidio», anche di «porto abusivo di pistola».

Al momento dell'arresto, avvenuto nella sua abitazione, è stata lei stessa a consegnare l'arma ai militari spiegando di aver agito perché «l'uomo non voleva assumersi le proprie responsabilità... Finché gli ho fatto comodo tutta la situazione, è stato buono a carino... Ma ora, ora che avrebbe dovuto inevitabilmente assumersi le proprie, gravi responsabilità, voleva far finta di niente... Allora io gli ho detto: tieni, questa è la pistola di mio marito...».

Silenzi imbarazzati in paese. La vicenda, per alcuni è stata una novità assoluta. Per altri, un po' meno.

L'Indice di marzo è in edicola con:

Il Libro del Mese
Giornale di guerra
di Zlatko Dizdarević
recensito da Nicole Janigro.
La guerra nei Balcani e in Somalia
interventi di Ivan Djurić,
Paolo Rumiz, Alessandro Triulzi

Michael Ondaatje
Il paziente inglese
recensito da Francesco Rognoni

Gianni Rondolino
Il cinema di Orson Welles

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE
COME UN VECCHIO LIBRAIO.